

Noi nel Mondo

Notiziario mensile

ANNO IV - N 29 GENNAIO 2025

DOPO 1700 ANNI, IL CONCILIO DI NICEA PARLA ANCORA ALLA FEDE DI OGGI

Kurt Koch - Vatican News



Ecco un estratto della lunga riflessione del Cardinale di Kurt Koch, prefetto del Dicastero per la promozione dell'unità dei cristiani, sulle opportunità e sulle sfide per l'ecumenismo durante la Settimana di preghiera per l'unità appena conclusasi.

In pieno Giubileo 2025 ricorre il 1700° anniversario del primo Concilio ecumenico della storia della Chiesa, tenutosi a Nicea (*città dell' odierna Turchia; ndr*) nel 325. Questo anniversario ha importanti dimensioni ecumeniche, ravvisabili già nel fatto che il Santo Padre ha espresso il desiderio di recarsi a Nicea per celebrare tale commemorazione insieme al Patriarca ecumenico Bartolomeo. Di rilevanza ecumenica sono innanzitutto le questioni dottrinali che affrontò il Concilio, riassunte nella "Dichiarazione dei 318 Padri", nella quale questi professarono la loro

fede in "un solo Dio, Padre onnipotente, creatore di tutte le cose visibili e invisibili. Ed in un solo Signore, Gesù Cristo, figlio di Dio, generato, unigenito, dal Padre, cioè dalla sostanza del Padre, Dio da Dio, luce da luce, Dio vero da Dio vero, generato non creato, della stessa sostanza del Padre, mediante il quale sono state fatte tutte le cose, sia quelle che sono in cielo, che quelle che sono sulla terra". Nella "Lettera del Sinodo agli Egiziani", i Padri annunciarono poi che il primo vero oggetto di studio era il fatto che Ario e i suoi seguaci fossero nemici della

fede e opposti alla legge, e affermarono pertanto di aver “deciso all’unanimità di condannare con anatema la sua dottrina contraria alla fede, le sue affermazioni e le sue descrizioni blasfeme, con le quali oltraggiava il Figlio di Dio”. Queste affermazioni delineano il contesto del credo formulato dal Concilio, che professa la fede in Gesù Cristo come Figlio di Dio, “consustanziale al Padre”.

Lo sfondo storico è quello di una violenta disputa scoppiata nella cristianità dell’epoca, soprattutto nella parte orientale dell’impero romano. La controversia ruotava principalmente intorno alla questione di come conciliare la professione di fede cristiana in Gesù Cristo come Figlio di Dio con la fede altrettanto cristiana in un unico Dio nel senso della confessione monoteistica. Il teologo alessandrino Ario (256-336; *ndr*), in particolare, propugnava un monoteismo rigoroso conforme al pensiero filosofico del tempo e, per mantenere un così rigido monoteismo, escludeva Gesù Cristo dal concetto di Dio. In questa prospettiva, Cristo non poteva essere “Figlio di Dio” nel vero senso della parola ma solo un essere intermedio di cui Dio si avvale per la creazione del mondo e per la sua relazione con gli uomini. I Padri del Concilio rifiutarono questo modello, opponendogli il credo secondo cui, come s’è detto, Gesù Cristo in quanto Figlio di Dio è consustanziale al Padre”.

Ecumenismo e confessione cristologica. Se teniamo presenti questi diversi aspetti della confessione cristologica del Concilio di Nicea, risulta chiara, come importante imperativo dell’ecumenismo dei giorni nostri, la necessità di festeggiare il suo 1700° anniversario nella

comunione ecumenica tra tutte le Chiese cristiane, di riscoprire e di valorizzare nuovamente la sua confessione di fede in Gesù Cristo. Questa necessità si impone anche per un altro motivo.

Se guardiamo con onestà all’attuale contesto della fede nelle nostre latitudini, dobbiamo riconoscere che ci troviamo in una situazione simile a quella del IV secolo, poiché assistiamo a un forte risveglio delle tendenze ariane. Il Concilio di Nicea è significativo dal punto di vista ecumenico anche perché, oltre alla confessione cristologica, si è occupato di questioni disciplinari e canoniche che, espresse in venti Canoni, forniscono una buona panoramica dei problemi e delle preoccupazioni pastorali della Chiesa dell’inizio del IV secolo. Si tratta di questioni che riguardano tra l’altro il clero, dispute giurisdizionali, casi di apostasia. La questione pastorale più importante era quella della data della Pasqua, per la quale esistevano due date diverse; il concilio stabilì una norma uniforme.

Questioni del passato ancora aperte. Il 1700° anniversario del Concilio di Nicea non solo rappresenta una proficua occasione per rinnovare, nella comunione ecumenica, la professione di fede in Gesù Cristo, ma costituisce anche un’importante sfida, ovvero quella di trattare e discutere con chiarezza le problematiche del passato che, tuttora aperte, non sono state sufficientemente affrontate nei dibattiti ecumenici tenutisi fino a ora. Se opportunità e sfida verranno colte allo stesso modo, il 1700° anniversario del Concilio di Nicea potrà davvero rivelarsi una grande svolta per il futuro dell’ecumenismo.



LA FEDE, LA CHIESA E LA DISABILITA’: INTEGRAZIONE O VERA INCLUSIONE?

Silvio Lora-Lamia

Torniamo con nuove riflessioni sul tema della disabilità, affrontato nel numero del settembre scorso. Cominciamo dicendo che la risposta giusta alla domanda del titolo è: inclusione. Le due opzioni sembrano sinonimi, ma in realtà hanno un significato diverso, persino antitetico. Una prima spiegazione viene dalle parole della presidente (disabile) Martina Zardine della *Fon-*

dazione Joni e Friends Italia: “Se integrazione significa immettere in un tessuto sociale una persona rispettando le sue peculiarità, inclusione significa includerla fino al punto di renderla parte di quel tessuto sociale”. In altri termini, l’integrazione identifica, caratterizza il disabile per la sua disabilità, lasciandolo alla fine nella sua condizione; l’inclusione invece si riferisce al

disabile per quello che è, non un “diverso” ma una persona con sentimenti, emozioni e idee al di là della sua condizione. E’ un radicale cambio di prospettiva.



“Relazioni di aiuto basate su legami affettivi”. Bene, ma la fede e la Chiesa, come si pongono di fronte all’inclusione? “Ogni persona umana è preziosa, ha un valore che non dipende da quello che ha o dalle sue abilità, ma dal semplice fatto che è persona, immagine di Dio”, ha detto di recente ad Assisi papa Francesco richiamando la sua enciclica *Fratelli tutti*, nella quale sottende l’inclusione di quanti hanno “abilità diverse” come la via giusta da percorrere, addirittura facendo tesoro dei “contributi che queste persone possono offrire al benessere di tutti”.

Ma sentiamo qualche addetto ai lavori. Tonino Urgesi, scrittore disabile, esperto di disabilità e diversità, afferma che “la disabilità non c’entra nulla con la volontà di Dio; è solo una condizione da vivere, ed è compito di tutti dare la possibilità ai fragili di farlo con dignità, realizzando una società con una nuova cultura che sappia rimettere al proprio centro i bisogni e le necessità di ogni essere umano”. “Gesù ci parla di Chiesa come casa per gli storpi, i ciechi e gli zoppi”, afferma ancora la fondatrice di *Joni e Friends Italia*. “La Chiesa nel pensiero di Dio è la famiglia all’interno della quale si instaurano relazioni di aiuto basate su legami affettivi. La relazione di aiuto è il punto di incontro tra il Cristo sofferente e il Cristo vittorioso, e l’aiuto consiste proprio nell’equilibrio tra i due connotati; la completa propensione verso l’una o l’altra caratteristica rappresenta una vera barriera architettonica per il disabile, nonché per qualsiasi persona voglia aprirsi a ricevere il vangelo e impegnarsi a viverlo praticamente”.

I disabili nelle comunità devono sentirsi anche protagonisti. Dice bene anche l’avvocata Cristina Carata, fondatrice dell’associazione *Avvocati per le persone e la famiglia*: “Oggi il rapporto tra fede e disabilità ha accolto nuovi interrogativi e considerazioni, in sostanza una nuova cultura volta a rendere ogni persona davvero protagonista all’interno della Chiesa: soggetto partecipativo e non solo oggetto di attenzioni dedicate”. Ancora, ecco don Mauro Santoro, presidente della *Consulta Diocesana Comunità cristiana e disabilità - O tutti o nessuno*: “Ci occupiamo di combattere ogni forma di esclusione, ma cerchiamo anche di andare oltre, lavorando con i nostri interlocutori, che sono le comunità cristiane, perché nelle nostre strutture le persone con disabilità si sentano non solo accolte, ma partecipi e protagoniste. L’obiettivo è instaurare una dinamica di reciprocità: non c’è chi dà o riceve, ma è un continuo scambio”. Tornando a Francesco, “c’è bisogno di programmi, di iniziative che favoriscano l’inclusione. Soprattutto, c’è bisogno di cuori grandi che siano disposti ad accompagnare. (...) Creare una parrocchia completamente accessibile non significa solo eliminare le barriere fisiche, ma anche capire che dobbiamo smettere di parlare di ‘loro’ e cominciare a parlare di ‘noi’”.

Si dice: che “dovremmo essere anche psicologi”. Smettiamo anche - lo fanno tanti - di chiamare “ragazzo” chi, affetto dalla sindrome di Down, viaggia già oltre la sessantina. “Cuori grandi” e “cambio di mentalità” devono attecchire. Ma l’inclusione del disabile è sfidante, ancor di più se è un povero, magari è pure straniero. Se ne trovano, ai semafori. Si dice: “Dovremmo essere anche psicologi”. Aiuterebbe, magari, ma è una scusa per mascherare l’impreparazione ad andare oltre quella semplice - e già difficile - “attenzione dedicata”.

Resta cosa buona e giusta per la comunità cristiana collaborare con il Terzo settore laico, condividendone studi e metodi, come ad esempio un forte impegno nel fattore relazionale. La cosa interessante è che l’associazionismo laico può offrire sponde inaspettate a quello religioso anche sul piano della fede. Giovanni Merlo, esperto di politiche per la disabilità, e Alberto Fontana, studioso di inclusione scolastica e lavorativa (e affetto da atrofia muscolare), dirigono a Milano *Delha, Lega per i diritti delle persone con disabilità*. Hanno studiato a fondo i legami fra questo mondo e la religione cristiana, arrivando a conclusioni che meritano una rifles-

sione. Insieme hanno scritto *“A Sua Immagine? Figli di Dio con disabilità”* (La Vita Felice, 2022). E' una lunga analisi di uno studio del padre gesuita australiano Justin Glyn, non vedente. Questo sacerdote sostiene “la visione di una Chiesa non solo per chi è accanto alle persone con disabilità, ma che diventi essa stessa l'incarnazione di quel ‘Dio ferito’ già fragile e ‘mancante’: Gesù sulla croce”. “Essendo a immagine di Dio”, è la sintesi di Giovanni Merlo, “l'individuo umano ha la dignità di persona”. In questo contesto, “il fatto stesso di aprirsi all'inclusione delle persone disabili nel Corpo di Cristo sarebbe non meno stravagante che proporre di ‘includere’ i portatori di capelli rossi, o i mancini, o i quarantadueni. Ed è proprio in questo percorso di riconoscimento della bellezza di essere stati creati a immagine di Dio”, prosegue Giovanni, “che si inserisce il valore del li-

mite e della fragilità del disabile. Il gesuita australiano spiegava che se la fragilità viene riconosciuta parte della condizione dell'uomo, allora è possibile superare il dualismo ‘Noi - loro’ di cui parla nel suo scritto. Essere fragili non significa essere fermi, ma vuol dire avere il coraggio di fare i conti, ciascuno, con il proprio limite”. Ma come può farlo per esempio un disabile mentale? “Tutti i disabili, tutti, anche quelli che richiedono il sostegno più forte, hanno la capacità di guardare alla loro vita, di stabilire come impostarla. Dobbiamo aumentare il nostro impegno a mettere queste persone in grado di farlo”. Come? “Per esempio, cominciando a impostare il linguaggio più adatto nella nostra relazione con loro, scegliendo con cura le parole, le espressioni più adatte”.

Tutto sta nel credere a quell'equivalenza “Noi-loro”. È un cambio totale di paradigma.



NELLE “DISCARICHE” DEI POPOLI IL VANGELO SI TOCCA CON MANO

comboni.org



Dal Forum missionario di novembre di Montesilvano (Pescara) è uscita una Chiesa profetica, di denuncia e cura. Narrate storie da Castel Volturno, Puccallpa (Perù) e Madagascar. Padre Filippo Ivardi, una giovane coppia di sposi e una Fidei donum, raccontano una vita tra poveri, malati, emarginati, “periferie” che invocano giustizia e speranza.

La necessità della “profezia dentro la Chiesa” va di pari passo con la denuncia. Ma anche con la bellezza del dono e della cura. Con le sue testimonianze il forum di “Cantiere missione”, in corso a Montesilvano, ha condotto la platea in

Madagascar, a Castel Volturno e a Puccallpa in Perù. Dalle periferie al mondo e viceversa. Perché “dalla periferia si vede meglio il mondo”, dicono i protagonisti. Il *panel* è stato moderato dalla giornalista di *Nigrizia* Jessica Cugini.

Castel Volturno, in 27 km persone di 92 Paesi. “Il profeta è colui che chiama le cose col proprio nome”, ha ricordato Filippo Ivardi, comboniano per 10 anni in Ciad e oggi nella terra dei fuochi, “una parola sulla quale dobbiamo puntare molto come Chiesa è profezia”. “Noi, dalla periferia, dal nostro punto di osservazione di Castel Volturno, pensiamo che manchi ancora profezia, dobbiamo de-costruire linguaggi, arroganza. Ci vuole coraggio”.



L'Italia conta 35 fra istituti e associazioni missionarie. Qui, l'incontro organizzato dalla Fondazione Missio per i Centri missionari diocesani, le Commissioni missionarie regionali, i vescovi incaricati regionali e quelli della CEI per l'evangelizzazione.

La comunità dei comboniani in questi anni ha tessuto reti e relazioni in quella che viene considerata la “discarica dei popoli”, terra di migrazione. “Siamo a due passi da tutto, tra Caserta e Napoli, lungo la via Domiziana: in 27 chilometri sono rappresentati 92 Stati al mondo: i più numerosi tra gli immigrati sono nigeriani e ghanesi, arrivati nel corso degli anni”. In un territorio dominato dall'abusivismo edilizio e dai rifiuti tossici, i comboniani cercano di “passare a un cantiere di umanità con il bisogno di tessere speranza”. Giacomo Crespi e Silvia Caglio,

coppia missionaria Fidei donum di Milano, con due figli, per sei anni sono stati in missione a Pucallpa, in Perù. “Eravamo stranieri in terra straniera ma non ci siamo mai sentiti soli,” ha detto Silvia. “Al rientro in Italia abbiamo vissuto la difficoltà di tornare in un mondo che sentivamo non più nostro”. Silvia ha raccontato la bellezza del dono e della cura che non sono mai unilaterali: “Moltissime persone a Pucallpa si sono prese cura di noi. Il vangelo lì è tangibile, si vede e si tocca con mano”.

Per sei anni lei e il marito hanno vissuto in una zona amazzonica dove il clima è molto caldo e le piogge sono torrenziali, per cui la gente resta in casa. “Abbiamo imparato a lasciarci fermare dalla pioggia e a farci cambiare il programma di vita quotidiano”. Quando è stato necessario scegliere tra tornare in Italia o restare in Perù, per far nascere i loro figli, hanno scelto di “condividere ancora di più” e dunque di restare. Questo ha rafforzato ulteriormente il senso della loro missione.

Ospedale psichiatrico, luogo del dono. Enrica Salsi, laica Fidei donum di Reggio Emilia è partita per il Madagascar e vive nell'isola da 17 anni. “Ho chiesto ai vescovi di poter rimanere nell'ospedale psichiatrico di Manakara: era il 2008 e quello era un luogo di abbandono”. Gli ammalati vivevano di elemosina, senza nome e senza cura: “Era la discarica degli ammalati”, ricorda Salsi. Con il tempo quello è diventato il luogo del dono e della cura. “Una cura che lascia liberi. Questa gente avrebbe tutte le ragioni del mondo per non credere che Dio sia un padre buono. Una delle prime cose che abbiamo fatto è stato costruire una mensa e poi dare un nome a chi non ce l'aveva”. Per Enrica Salsi la cura per gli altri “è paziente e non dice mai basta”. Un'attenzione missionaria che continua a dare frutto.



PIZZABALLA: RIPRENDETE I PELLEGRINAGGI IN TERRA SANTA VaticanNews

Il cardinale patriarca di Gerusalemme dei latini e il custode padre Francesco Patton invitano i pellegrini a tornare nei luoghi sacri dopo quindici mesi di assenza a causa del conflitto nella Striscia di Gaza: è un modo di rafforzare la fede e allo stesso tempo di aiutare i cristiani locali.

Il 18 gennaio, nella piccola piazza antistante il Santo Sepolcro, il patriarca di Gerusalemme dei

Latini, cardinale Pierbattista Pizzaballa, e il custode di Terra Santa, padre Francesco Patton,



Due immagini del pellegrinaggio di sette anni fa di alcuni parrochiani di San Martino e di Santissimo Nome di Maria: qui sopra, il gruppo davanti al Santo Sepolcro di Gerusalemme, a destra uno scorcio del deserto del Negev, nel sud di Israele.

hanno rivolto un appello alla Chiesa universale affinché, a fronte della tregua nella Striscia di Gaza prevista dal giorno seguente, possano riprendere presto i pellegrinaggi. “Il senso del nostro appello,” ha detto Patton, “è quello di invitare a tornare in questa terra e incontrare i cristiani che da quindici mesi soffrono la mancanza di un contatto con la Chiesa universale, ma anche le conseguenze economiche del conflitto. Migliaia di cristiani qui vivono principalmente dei proventi dell'accoglienza turistica dei pellegrini, soprattutto nell'area di Betlemme. E poi c'è il Giubileo in corso per il quale tre santuari di Terra Santa sono stati dedicati alla visita giubilare, a Gerusalemme, Nazareth e Betlemme. Rafforzare la nostra fede, dunque, attraverso i luoghi che hanno visto l'incarnazione, la passio-

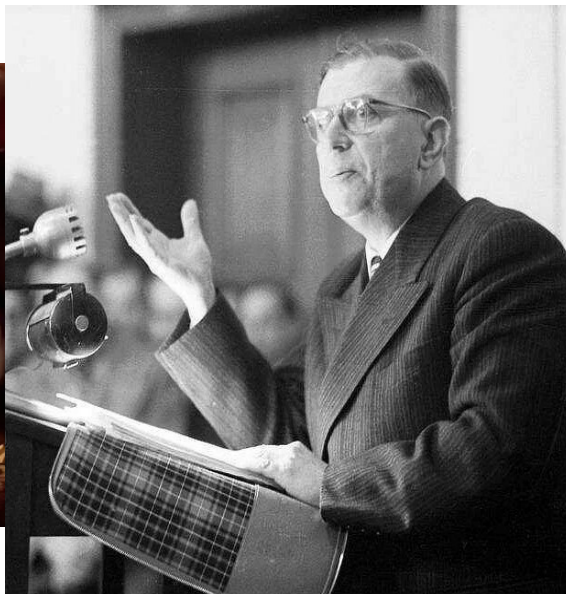
ne e la resurrezione di Gesù. I nostri cristiani sentono tanto il bisogno di partecipare con voi pellegrini a questa riaffermazione della propria fede”.

La Chiesa è pronta. “Le nostre strutture ricettive sono pronte a riaprire già fin dalle prossime settimane, per accogliere chi vorrà condividere con noi il tempo di Quaresima e la Pasqua che quest'anno sarà particolarmente importante non solo per il Giubileo, ma anche per la coincidenza di date con le altre confessioni cristiane”, ha osservato il padre custode. Con la collaborazione del ministero del Turismo israeliano, un gruppo di preti responsabili dei pellegrinaggi nelle rispettive diocesi ha visitato la Terra Santa. “In questa esperienza abbiamo ascoltato il grido della Chiesa madre di Gerusalemme che attende di nuovo i suoi figli pellegrini nella terra di Gesù e Maria sua madre”, ha affermato il vescovo di Mileto-Nicotera-Tropea, Attilio Nostro, che guidava il gruppo di sacerdoti.



STORIE QUANDO L'ATEO SARTRE SCRISSE DEL NATALE

Di Antonio Tarallo – ACI Stampa



Nel racconto "Bariona o il figlio del tuono", lo scrittore e filosofo francese Jean Paul Sartre (1905-1980) offre una delle descrizioni più umane e divine della Maternità della Vergine Maria.

“Ciò che bisognerebbe dipingere sul viso di Maria è uno stupore ansioso che non è apparso che una volta su un viso umano. Poiché il Cristo è il suo bambino, la carne della sua carne e il frutto del suo ventre. L’ha portato per nove mesi e gli darà il seno e il suo latte diventerà il sangue di Dio. (...) Nessun bambino è stato più crudelmente e più rapidamente strappato a sua madre, poiché egli è Dio ed oltre tutto ciò che lei può immaginare. Ed è una dura prova per una madre aver vergogna di sé e della sua condizione umana davanti a suo figlio. Ma penso che ci siano anche altri momenti, rapidi e difficili, in cui sente nello stesso tempo che il Cristo è suo figlio. Lo guarda e pensa: questo Dio è mio figlio. Questa carne divina è la mia carne. È fatta di me, ha i miei occhi e questa forma della sua bocca è la forma della mia. Mi rassomiglia. È Dio e mi assomiglia. E nessuna donna ha avuto dalla sorte il suo Dio per lei sola. Un Dio piccolo, che si può prendere nelle braccia e coprire di baci, un Dio caldo che sorride e respira, un Dio che si può toccare e che vive”.

“Il figlio del tuono”. La citazione non poteva essere sintetizzata, abbreviata o ridimensionata. Si tratta del grande scrittore francese Jean Paul Sartre. Ciò che colpisce di

più di queste parole è la loro tenerezza. Ma non solo: ci troviamo di fronte a una descrizione del Natale da parte di un ateo.

Non è poca cosa, se ci pensiamo. Possibile che un uomo così tanto lontano dalla Chiesa e dalla fede abbia creato una così sublime pagina di poesia che ha tutto il semblante di una pagina quasi mistica? Eppure queste righe fanno parte addirittura di un racconto-testo teatrale scritto dal pensatore francese in un momento particolare della sua vita.

Stiamo parlando di *Bariona, ou le Fils du tonnerre* (Bariona o il figlio del tuono. Racconto di Natale per cristiani e non credenti) del noto scrittore del Novecento. E non si può nascondere la meraviglia nello scorrere le pagine di questo testo così densamente spirituale. Ci lascia quasi interdetti.

Prigioniero dei tedeschi. Il testo nasce in una ben precisa circostanza della sua biografia. Nel giugno 1940, l'autore francese - a causa della disfatta dell'esercito francese - era stato fatto prigioniero dai tedeschi. In agosto venne trasferito in Germania, nel campo di prigionia di Treviri, dove rimase fino all'aprile del 1941. L'esperienza della solidarietà tra prigionieri lo toglierà dalla sua solitudine, dal disprezzo

del mondo. Vivrà in quell'esperienza, la luce nelle tenebre. E sarà proprio quella piccola scintilla a indurlo a scrivere *Bariona*. In quel campo di prigionia, conobbe alcuni sacerdoti, tra cui l'abate Marius Perrin, con cui strinse amicizia. Questo il contesto in cui nasce il testo che vedrà la sua prima pubblicazione solo nel 1962, in 500 copie fuori commercio.

Nel suo animo, la ricerca dell'Infinito.

Pagine che parlano del Natale, grazie a una storia affascinante, di "invenzione". Nelle sue linee essenziali il lavoro mette in scena la storia di un capo-villaggio ebreo, Bariona, che, di fronte all'ordine del procuratore romano di aumentare le imposte, accetta il pagamento chiedendo però agli abitanti del luogo di non fare più figli. Roma potrà esercitare il suo potere solo sul deserto. Nel suo imperativo suicida, Bariona non sa ancora che sua moglie Sara è in attesa di un figlio. La scoperta, drammatica, non lo fa desistere dalla scelta, scelta a cui la consorte si oppone. È in questo quadro che Bariona viene informato dai pastori della nascita del Messia in una stalla di Betlemme; una notizia, questa, che ai suoi occhi ha il sapore di una grande illusione, di un inganno. Il capo ebreo medita in cuor suo di uccidere il bambino, di sopprimere questa vuota speranza. Giunto a Betlemme vi trova Sara e, presso la capanna, una folla inginocchiata, commossa e felice. Sorpreso, desiste dal suo proposito e, alla notizia che Erode vuol

ammazzare Gesù, raduna i suoi, raccoglie le armi, e, consapevole di andare a morire, va incontro agli sgherri del re.

Moeller, scrittore e sacerdote del secolo scorso, nel suo *Letteratura moderna e Cristianesimo* (1966), accenna a *Bariona o il figlio del tuono*, di sfuggita: "In un campo di prigionia ha composto una laude natalizia da recitare in una baracca". Nello stesso saggio Moeller analizza l'ateismo di Sartre, arrivando alla conclusione che il filosofo francese non aveva fatto altro che "rifiutare" il suo destino di "figlio di Dio". Aveva rifiutato la religione, la sacralità, per poter dedicare la sua intera esistenza alla letteratura e alla filosofia. Aveva sì "rifiutato" il sacro e la religione, eppure in queste pagine si comprende quanta ricerca dell'Infinito ci fosse nel suo animo, sempre inquieto davanti alle tenebre del mondo.

In questa ricerca, allora, *Bariona* rappresentò un segmento del suo passato in cui riuscì persino a provare la positività dell'Esistenza (forse questo testo rappresenta l'unica esperienza "positiva" letteraria e umana nella vita dello scrittore). E per descrivere tutto ciò focalizza la sua attenzione sull'evento della Nascita di Gesù Bambino: pone la "telecamera" del racconto soprattutto sul viso della Vergine Maria. È un sublime incontro che si perpetua ancora oggi e che vivrà per sempre nelle pagine della letteratura mondiale.



E... ALL'ULTIMA ORA

QUALCHE LIBRO SUL GIUBILEO

L'apertura dell'Anno Santo sta vedendo un fiorire di libri sull'argomento. Ecco due volumi di papa Francesco, *La speranza è la luce nella notte* e *La fede è un viaggio*, editi dalla Libreria Editrice Vaticana. Il primo parla della "virtù umile nell'Anno Santo", il secondo propone meditazioni per viandanti e pellegrini che si recano a Roma per il Giubileo

Segnaliamo anche *Il primo giorno di un nuovo mondo* (Raffaello Cortina Editore) di Monsignor Vincenzo Paglia, presidente della Pontificia Accademia della vita, dove l'autore riflette sul senso ultimo dell'anno giubilare dedicato ai "pellegrini di speranza", un momento di redenzione e salvezza che, intrecciandosi a temi di grande attualità, parla a credenti e non credenti.